

Introduzione

di Dagmawi Yimer

Cara sorella e compagna di viaggio, quando mi è stato proposto di scrivere una pagina sul tuo libro, ho pensato: “*Cosa potrei aggiungere di più a un racconto così intenso e toccante?*”. Forse mi farebbe piacere immaginare di scriverti dall’altra sponda del Mediterraneo o, come dici tu, da *Mbeng* (Europa), anche se con il tuo racconto mi hai riportato nel cammino che ho percorso circa sei anni fa, e a ricordare i volti che allora ho conosciuto.

Cosa c’è qui in Europa che non hai visto? E cosa hai perso per non essere riuscita a passare?

In ogni caso avresti continuato a correre ancora, perché l’arrivo in Europa non è che l’inizio di un altro lunghissimo tunnel senza luce.

Parlando di chi ha passato il mare e si trova dall’altra parte del Mediterraneo, il viaggio non è ancora finito come si immaginava, perché il presente gli ha riservato un’altra sorpresa: ora siamo nel territorio dei mandanti, siamo ancora nel viaggio, nei nascondigli, nei C.I.E., siamo i figli di Cus, Kam, gente della Terra Nera e Rossa, che quella maledizione di Noè è perseguita ancora.

In pochi riusciamo a ottenere un permesso di soggiorno, mentre la maggior parte di noi diventa “clandestino”, come veniamo definiti qui, colui che odia la luce. Ma questo nome non ci appartiene perché noi siamo i figli della luce, costretti a evitare la luce e il giorno, costretti a nasconderci come i ratti: chissà se anche i topi non avrebbero

preferito vivere alla luce del sole, non fosse stato per la necessità di sopravvivere?

Ammiro la semplicità della tua narrazione Clariste, alcune delle tue parole e riflessioni mi colpiscono di più perché mi sembra di averle scritte io stesso e non qualcun altro.

Al mio primo sbarco a Lampedusa, in Italia, dopo due notti di viaggio in mare, ho provato queste sensazioni: la gioia di essere “arrivato” sano e salvo, di essere riuscito a scappare dalla trappola italo-libica; ma ho provato anche una sensazione di imbarazzo, di vergogna, di umiliazione per essere capitato in questa generazione in fuga che bussa a una porta chiusa.

Grazie ai tuoi lunghissimi anni di cammino, abbiamo in mano un prezioso racconto che, per sua fortuna, il lettore non ha vissuto sulla propria pelle, ma la cui fotografia immaginaria accompagna in un luogo mai vissuto, luogo che sembra così lontano nel tempo e nello spazio mentre tutto questo accade semplicemente alle porte dell'Europa, in questi anni.

Nel deserto del Sahara con noi c'erano donne, con bambini e figli adolescenti. Le donne, trattate come bestie e chiamate animali da poliziotti e contrabbandieri, erano vittime di stupri, le più deboli dei deboli, e spesso i loro fratelli erano così indeboliti, assetati, ridotti male, da non riuscire a salvarle. Tante sono rimaste incinte in seguito alle violenze e tante sono rimaste incastrate in mezzo al niente, costrette a vivere nel “purgatorio”. Tante hanno pianto un pianto amaro e quei pianti non saranno mai un bene per l'esecutore e per il mandante.

Penso ogni tanto ai miei amici, soprattutto a Yonas, che aveva tre anni meno di me. È morto durante la traversata in mare con altri ragazzi del quartiere, Girma e Mamushe. Sono passati ormai sei anni e la mamma di Yonas ancora

aspetta il ritorno del figlio, perché nessuno ha avuto il coraggio di portarle questa notizia. Non lo sa, o forse non lo vorrà mai sapere, forse a lei conviene vivere con la speranza che prima o poi suo figlio tornerà.

Ecco, chiunque leggerà questo tuo libro si ricordi che dietro ciascuna persona che viene pestata, ammazzata, annegata in mare o umiliata, stuprata, c'è almeno una madre che la pensa, che l'aspetta. Insieme a Yonas sono in tanti rimasti in fondo per sempre con le loro storie, le famiglie che li aspettano.

Attraverso il tuo racconto ho intravisto le donne e le ragazze che hanno viaggiato con me. Donne con nomi e cognomi, che hanno lasciato dietro madri, padri, fratelli, figli, prima che questo viaggio le spogliasse di tutto, come tu scrivi: “...*Lungo questa strada il passeggero non ha volto, sesso o nazionalità...*”.

Dell'esperienza del viaggio rimane sempre da dire qualcosa di nuovo che non è stato ancora raccontato.

Credo che il tuo libro sarà uno dei pochi racconti, testimonianza diretta, vissuta, che contribuirà alla costruzione di un archivio di memorie sul periodo dell'Africa post coloniale e della Fortezza Europa, per la generazione che verrà.

La persona che sono adesso lo è grazie anche all'esperienza che ho vissuto nel viaggio e nella vita da immigrato in Europa. In questo viaggio di dolore, di umiliazione, di morte, ma anche di crescita individuale, pochi di noi riescono a rendere la nostra esperienza utile, in primis a noi stessi.

Da anni cerco di far conoscere le violenze che vivono i cittadini africani a causa delle politiche europee. Spesso mi chiedono: “*Perché partite, se è così?*”. Rispondo che non ci sono informazioni su cosa sia un viaggio del genere, io

mi ero portato libri da leggere nel tragitto, tanto lontana era la mia immaginazione dalla realtà. Ciò che rimane senza risposta è il “perché” di tutte queste violenze, sofferenze e morti.

Ti ringrazio Clariste, perché hai avuto la capacità di elaborare la tua esperienza e di metterti a scrivere parole e riflessioni in cui mi ritrovo. Non solo per averlo fatto ma anche per come hai saputo farlo, con dignità e senza vittimismo.